

Imitazione del frigorifero

La polvere è un oggetto a sé stante? La si può definire in questi termini? Rispondere è tutt'altro che immediato, e richiede alcune considerazioni. Di solito siamo propensi a concedere la qualifica di oggetto a quei corpi che si situano nello spazio tridimensionale, e che possiedono una proporzione tale da renderli percepibili al nostro apparato sensoriale. Ora, se osservata da una certa distanza, la polvere si manifesta come un manto, una coltre senza discontinuità e senza spessore. In questo senso la polvere occupa solo due dimensioni, quelle della superficie piana, e perciò a fatica la si può pensare come un oggetto vero e proprio. In linea di massima non diciamo che una casa disegnata a matita su un foglio è un oggetto, ma piuttosto che si tratta della rappresentazione bidimensionale di un oggetto. Ma la polvere, ovviamente, non mostra alcun indizio di struttura rappresentativa. Le cose non migliorano affatto se si accorcia la distanza tra oggetto e osservazione: a un certo stadio dell'avvicinamento si avverte senza incertezze che il presunto manto continuo è in realtà composto da una costellazione di microscopici puntini distribuiti sulla superficie secondo uno schema aleatorio. Da un punto di vista rigorosamente geometrico il punto non possiede alcuna dimensione, né lunghezza, né larghezza, né profondità – quindi considerando ciascun granello nella sua individualità puntiforme, la polvere è un insieme di elementi di dimensione “0” (zero). Tuttavia, aumentando l'in-

grandimento, si assiste a un controintuitivo incremento delle coordinate dimensionali. Ciascun granello rivela a poco a poco una sua forma complessa e peculiare: un tubicino (la porzione di una fibra di tessuto), una scaglia (un frammento di epidermide), un grumo quasi sferico (spora, polline, seme, uovo d'insetto). Il riapprodo alla tridimensionalità, così familiare per i nostri occhi e le nostre mani, si conquista quando la scala di osservazione si situa ormai ben al di sotto della soglia della nostra percezione. Tutto questo, allo stesso tempo, è la polvere.

La polvere che sto osservando è quella che ammanta la faccia superiore del parallelepipedo quasi regolare cui corrisponde il frigorifero, nell'angolo della cucina. Il frigorifero non è molto alto, eppure la probabile spiegazione per la presenza della polvere è che mia moglie Moira non arrivi comunque a vederne la sommità, e così non le viene in mente di pulire. Se non ci penso io, in questo momento, è perché ho altro da fare.

In verità, se fosse dipeso da una mia libera scelta, avrei cominciato così: «Provate a immaginare l'interno di un frigorifero chiuso: il buio, l'aria fredda che avanza dalla parete di fondo avvitando verso il basso, accompagnata da un ronzio, mentre ogni gocciolina di condensa sulla pellicola trasparente, tirata sopra la terrina fino a smagliarsi, vince la sua tensione superficiale accorpandosi, non vista, con le goccioline circostanti impregnate dell'aroma di salsa di pomodoro fredda. A un tratto lo sportello si socchiude, la levetta dell'interruttore collegato al cardine scatta e la luce profonde tra i ripiani, attorno alle sagome delle ciotole di plastica (le gocce di condensa sulla pellicola sfavillano), sulle banane e sui mandaranci, fino a proiettare uno spicchio radioso nella penombra della cucina, di notte». A questo punto avrei accennato all'apparizione di una mano, che si introduce nello spiraglio per afferrare qualcosa, mentre più in fondo appare un occhio, un frammento di volto chinato per guardare meglio.

E qui avrei attaccato con le domande che mi rivolgevo quando ero bambino, a proposito del destino delle cose che mangiamo.

Tuttavia, a causa di un minimo di buon senso, non mi è affatto possibile cominciare così. Perché se ora apro lo sportello del frigorifero che ho davanti, non scatta nessuna levetta, e non si accende nessuna lampadina interna. È un modello vecchio, credo degli anni Sessanta, e magari dandogli una risistemata lo si potrebbe smerciare come oggetto di modernariato. La sua forma non corrisponde perfettamente a un parallelepipedo perché la faccia anteriore, quella dello sportello, è lievemente bombata, e gli spigoli sono smussati come per evitare che un bambino si faccia male picchiandovi la testa. Il pannello che riveste lo sportello è per metà color acquamarina, mentre il resto è tutto bianco. Le guarnizioni consistono in spessi strati di gomma a fisarmonica, che incorniciano il lato interno dello sportello e il vano corrispondente. La gomma è cristallizzata in molti punti, dove le bacchette magnetiche inguainate non riescono più a esercitare il loro potere di coesione. Non esiste un'anta separata per il congelatore: il piccolo vano ghiacciaia si trova nello scomparto più alto, isolato dagli altri grazie a un pannellino a scatto. Per aprire lo sportello non è sufficiente tirare la maniglia cromata. Bisogna accompagnare lo sforzo premendo un pedalino che si trova in basso, sul lato dell'apertura, per fare leva in due punti allo stesso tempo. Di notte, quando nel silenzio dell'appartamento si avvia il compressore, si sentono tre o quattro colpi secchi, come se qualcuno tirasse delle manate sulla schiena del frigorifero per aiutarlo a deglutire. Moira si lamenta spesso di questi rumori notturni, e degli altri malfunzionamenti come l'eccesso di condensa. Però quando le propongo di comprare un frigorifero nuovo risponde sempre che non è il momento, che finché siamo solo noi due non ce n'è bisogno, che questo ancora va bene: alcune volte ho avuto l'impressione di vederla giocherellare con il pedalino dell'apertura – apri e chiudi, apri e chiu-

di, piede e mano. Il frigo lo abbiamo trovato qui, quando abbiamo comprato la casa.

Una volta, quando avevo diciotto anni e abitavo ancora con mia madre, per fare uno scherzo appiccicai con il nastro adesivo sullo sportello del frigorifero la foto di una showgirl a seno nudo. Credo che si trattasse di Samantha Fox, una cantante inglese (o americana?) che aveva affascinato tutti i maschi della mia generazione proprio giocando su questa disponibilità ambigua: in classe, al liceo scientifico, discutevamo per cercare di capire se fosse più una cantante o una pornostar. Lasciar vedere i capezzoli significava essere una pornostar, ma allora che senso aveva incidere anche delle canzoni? O viceversa, se voleva essere una cantante, quelle foto non rovinavano la sua reputazione artistica? A questo dubbio restavano incollati i nostri pensieri, quasi quanto alla visione dei suoi seni strizzati tra le braccia conserte (anche se a me poi non piacevano nemmeno tanto: erano troppo rigonfi, come enormi acini di uva bianca, e le areole grandi, troppo poco rilevate e dello stesso color carne di tutto il resto). Non mi importava perciò di perdere la fotografia: la mattina dopo mia madre l'avrebbe staccata e buttata nella spazzatura, non senza strofinare lo sportello con uno straccetto imbevuto di alcol per rimuovere le tracce del nastro adesivo. Invece quando mi svegliai trovai la foto ancora lì, e anche la sera e il giorno successivo, come se per mia madre fosse invisibile. Credo che sia sparita solo un anno più tardi, quando partii per l'università. Su questo frigorifero invece, forse a causa del colore acquamarina dello sportello, non mi è mai venuto in mente di attaccare nessuna foto.

Tutta questa storia del frigorifero deve essere cominciata all'incirca un mese fa. Mi trovavo seduto sulla tazza, in bagno, nella tranquillità delle undici del mattino. Davanti alla finestra (abitiamo al primo piano) passavano a cadenza quasi regolare i furgoni delle consegne: i semiassi di ogni furgone

battevano due colpi saltabeccando sulla rotaia del tram. Protesi una mano fino alla pila di riviste femminili che Moira tiene aggiornata, ricambiandola tutte le settimane, sopra al mobiletto degli asciugamani. Scorrevo le pagine rapidamente, cercando le rubriche di letteratura, di scienza o di medicina, oppure qualche foto attraente. Mi arrestai davanti a una colonna di acciaio satinato, alta quanto la pagina. Doppio sportello e display a cristalli liquidi per monitorare la temperatura interna nei vari scomparti. Non è che io avessi mai desiderato un frigorifero del genere, solo che a trovarmelo davanti agli occhi mi immaginavo che effetto avrebbe fatto nell'angolo della cucina, al posto del nostro. Come avevo già vagamente intuito a una prima occhiata dalla disposizione grafica della pagina, non si trattava di un semplice spazio pubblicitario. Quel frigo era un premio. Per vincerlo, bastava scrivere un breve racconto: buttare giù qualche idea e accaparrarsi un frigo così, senza pagarlo. A giudicare dalle caratteristiche tecniche elencate (capacità, classe di efficienza energetica, autonomia in caso di black out, ecc.) doveva essere un oggetto piuttosto costoso.

Il concorso, in sé, non mi interessava molto. Fin da bambino ho manifestato una predilezione assoluta per la scienza, e questo significa che in letteratura ho sempre ottenuto a fatica dei voti sufficienti, e non mi è mai venuto in mente di coltivare in proprio una passione per la scrittura. Quelli che passano le serate e le domeniche a riempire le pagine di un diario o a scarabocchiare tentativi di versificazione mi paiono un popolo di miopi: se solo sapessero mettere a fuoco lo sguardo un centimetro più in là del loro foglio, si accorgerebbero che dietro quello schermo il mondo brulica di oggetti formidabili da osservare. Ma stavolta si trattava di un discorso molto diverso: scrivere quattro pagine a proposito di un frigorifero, con l'obiettivo di vincere un frigorifero reale. Un frigorifero nuovo, per me e per Moira. Una mattina, prima dell'ora in cui Moira esce per il lavoro, avrebbero suonato il campanello. Io

sarei andato a rispondere indicando di salire al primo piano, e Moira si sarebbe affacciata sul pianerottolo con l'espressione sbalordita davanti al gigantesco imballaggio, e io le avrei spiegato tutto.

Le probabilità di vincere mi sembravano consistenti: innanzitutto la partecipazione di un uomo sarebbe stata già una sorpresa. In più, molte lettrici avrebbero senz'altro articolato il racconto attorno a una scontata dimensione domestica, di relazioni familiari; oppure avrebbero giocato la carta del patetico-patologico parlando del proprio rapporto deviante con il cibo e con l'elettrodomestico che lo conserva. Io invece avevo la scienza dalla mia parte. Solo un laureato in fisica come me avrebbe potuto, per esempio, descrivere il ciclo della refrigerazione, in cui l'energia elettrica viene commutata in energia meccanica che comprime il gas nelle serpentine per tramutarlo in un liquido a bassissima temperatura (eppure non mi ero mai chiesto nel dettaglio come funziona un frigorifero prima di quel momento). Nel libro di un celebre scienziato ho letto una volta che esiste un punto critico nella transizione da liquido a gas, in prossimità del quale nel gas sono presenti a ogni istante goccioline di liquido, che al loro interno contengono cavità, che contengono a loro volta altre goccioline di liquido, e così via in una cascata indefinita che a ogni stadio riproduce l'intera sequenza. Quale altro concorrente sarebbe riuscito a scorgere la complessità senza fondo di un simile fenomeno all'interno delle pareti compatte di un frigorifero?

Avevo solo bisogno di trovare un avvio convincente, a forte impatto scenografico: ad esempio rovesciando la prospettiva consueta e presentando il frigorifero a partire dall'interno. Poi la luce che manifesta le forme e i colori, e si proietta nella stanza (certo l'effetto risulta migliore se fuori è notte). L'apparizione della mano e dell'occhio nello spiraglio aperto suscitano automaticamente le domande: chi è? di chi si parla? Sono domande cui devo rispondere io prima degli altri, rispondere a me stesso. Certo non avrei rivelato subito l'iden-

tità del personaggio. Piuttosto avrei ritardato la resa dei conti grazie a qualche digressione curiosa, di quelle infarcite di osservazioni perspicaci ma abbastanza generiche perché chiunque vi si possa riconoscere, meravigliandosi di ritrovare i suoi stessi pensieri al punto da dimenticare la posta in gioco e non chiedersi più l'identità del personaggio. Comunque non si tratta di un classico schema poliziesco: presto l'identità viene rivelata, generando altre domande a causa della scelta inconsueta. Senza andare a cercare troppo lontano, quella mano e quell'occhio nello spiraglio potrebbero appartenere a Samantha Fox, ad esempio. Come sarà l'attuale frigorifero di casa di Samantha Fox, una ex celebrità? Che cosa cerca nel frigorifero, nel mezzo della notte, in una casa dall'arredo così tipicamente inglese, o americano? Da parte mia, mi auguro che stia bene, che sia soddisfatta di come le vanno le cose. Anche se questo sembrerebbe contraddetto dal fatto che tiene, appiccicata allo sportello del frigorifero, una sua foto di vent'anni prima, mentre si comprime i seni nudi tra le braccia conserte. L'unico problema è che la scelta di Samantha Fox rende più complicato l'innesto di tutte quelle descrizioni di ispirazione scientifica che avevo già cominciato ad abbozzare.

Il frigorifero, adesso, non si trova più nell'angolo, ma troneggia quasi al centro della stanza, ben distaccato dalle pareti.

Il termine di spedizione per partecipare al concorso è scaduto una settimana fa. Non è colpa mia se entro quel termine non ho fatto in tempo a progettare tutte le connessioni narrative che mi servivano. Non è questo che mi rimprovero: ci ho pensato senza sosta da quando ho letto il bando sul settimanale. Il fatto irritante è che continui a farlo adesso, come se scrivere potesse ancora farmi vincere, come se potessi ancora avere qualche cosa in cambio – un oggetto, un frigorifero. Sono passate cinque settimane da quando l'azienda per cui lavoravo ha attivato la cassa integrazione, e le ultime quattro

le ho trascorse pensando al frigorifero. Mi hanno persino telefonato altre due aziende per propormi dei colloqui di lavoro, ma io ho preferito rispondere che mi sarei fatto vivo al più presto. Stamattina, quando ho tirato fuori dal frigorifero il latte per fare colazione insieme a Moira prima che lei andasse in ufficio, mi sono accorto che il tallone del mio piede, mentre spingevo sul pedalino, era immerso in una piccola pozzanghera. Non ho detto niente. Ho mangiato con calma, come al solito, l'ho salutata con un bacio sulla fronte e sono tornato, in vestaglia, a osservare accuratamente il frigorifero. L'ho spostato dall'angolo per vedere da dove fuoriesce l'acqua, poi ho circondato il perimetro della base con degli stracci, per impedire che la pozzanghera si allarghi a tutta la cucina. Dal punto di vista teorico, avrei forse le competenze per capire cosa si è rotto, ma non desidero farlo. Ho telefonato a un tecnico, che non appena ha capito di che modello di frigorifero stavamo parlando, mi ha semplicemente consigliato, forse con grande onestà, di acquistarne uno nuovo. Fuori il cielo è così plumbeo che in cucina non si vede niente, e sembra già sera. Sposto col piede lo straccio a terra, e apro lo sportello protendendo il braccio nello spiraglio, alla ricerca del grappolo d'uva che, penso, sarà la prima cosa a guastarsi se il frigorifero si romperà del tutto. Lavo il grappolo sotto il getto del rubinetto, e lo asciugo in un panno.

Da bambino mi sono sempre chiesto se le cose da mangiare attendono con terrore l'istante in cui verranno inghiottite, stritolate dall'azione a tenaglia degli incisivi e dallo sfregamento dei molari, impregnate di saliva e deglutite con un sussulto della lingua: tutte quelle sostanze diverse, acini d'uva, mandorle, peperoncini, scaglie di formaggio stagionato, cilindretti di wurstel, tutto impastato nel percorso della digestione fino a ridursi a un unico grumo inconsistente di materia alimentare dal colore biancastro, dal quale i villi intestinali assorbiranno gli elementi nutritivi. Hanno paura di quel momento, le cose da mangiare, oppure lo invocano con ansia,

perché sanno che quello è il loro giusto destino, lo scopo cui devono tendere? Forse l'acino caduto dal grappolo, e rotolato lungo il ripiano fino alla parete di fondo, maledice la sua sorte e la brevità del tempo che gli resta, in un frigorifero rotto, prima che la sua polpa inacidisca e non si possa più mangiare.

